

Parole per la scuola/Parole con la scuola

Di Anna Guerrieri

Queste sono alcune frasi chiave e alcuni concetti che sono emersi durante i Laboratori didattici del Percorso “A Scuola di Adozione” tenuto a L’Aquila nei primi sei mesi del 2008.

Questo foglio è una prima libera raccolta di impressioni. L’intento è di non perdere le parole dette. Verrà rielaborato col tempo.

- Partendo dalla propria diversità si possono ascoltare gli altri e accogliere le loro diversità. Ci sono diversità che viviamo a livello umano e a livello professionale (l’insegnante di sostegno si sente spesso diversa dalle altre insegnanti, sola, non accettata).
- Rendere protagonista il bambino, dipende moltissimo da noi adulti. Nel dialogo tra genitori e insegnanti la relazione è troppo spesso solo tra adulti. Si parla “del” bambino ma lui non è il protagonista. Si parla “sulla” bambina, ma lei non è la protagonista.
- I bambini mettono in crisi gli adulti. E’ qualcosa che troppo spesso ci nascondiamo. Ci sono bambini che fanno cose che non ci piacciono in modo difficile da controllare. I bambini fanno rumore e la nostra soglia di sopportazione del rumore può essere bassa. I bambini si muovono e il movimento attorno a noi può innervosirci più di quanto vorremmo ammettere. Ci sono bambini aggressivi, ci sono bambini passivi o piagnucoloni. “Amare” i bambini non è facile e troppo spesso è solo teoria.
- Per un bambino sentirsi accolto nella sua interezza significa sentirsi accettato. E’ la base per poter lavorare serenamente alla strutturazione della propria identità di persona. Non possiamo tirarci indietro, sottrarci.
- Per questo i piccoli hanno diritto a godersi le proprie diversità senza che queste suscitino stupori. Questa è la chiave per comprendere la necessità dell’informazione sull’adozione. Non si tratta di affrontare l’ennesimo corso che piove sulla testa delle insegnanti, bensì si tratta di essere informati su realtà che altrimenti ci sono nuove e quindi abbiamo difficoltà a comprendere nella loro interezza.
- Noi adulti (spesso gli insegnanti) siamo vittime di stereotipi. Ci facciamo delle idee della realtà. Crediamo di sapere sempre dove si va a parare. In effetti lo stereotipo, il modello pregresso aiuta a imparare e controllare gli eventi. Tuttavia dagli stereotipi gemmano i pregiudizi.
- Un pregiudizio è la somma di idee che ci portiamo dietro rispetto al bambino straniero. I bambini adottati internazionalmente vengono spesso pensati come un sottotipo dei bambini immigrati. E’ immediato attivarsi secondo gli schemi dell’accoglienza interculturale e certamente alcuni progetti tipici dell’intercultura possono essere utilissimi (la sensibilità alle differenze somatiche e geografiche per esempio), tuttavia i bambini vengono inevitabilmente percepiti come “provenienti” da lontano. La loro origine è ineludibile e può schiacciare il loro presente.

- Bambini portatori di problemi: in classe rallentano il programma, difficoltà linguistiche, ecc. Questo è il pregiudizio verso i bambini che parlano ancora una lingua di transito.
- I bambini adottati piccolissimi non hanno altra storia che quella dei genitori adottivi. Non si prevede che possano attraversare fasi di ripensamento sulle proprie origini. Le origini del bambino adottato verrebbero comunque volentieri ignorate in classe, quando irrompono creano disagio.
- Il tabù è l'abbandono, la domanda frequente è: Ma perché dei bambini magari adottati alla nascita debbono ripensare al fatto che sono stati abbandonati? E' acqua passata ...
- Accorgersi delle stereotipie, liberarsi dai pregiudizi: un lavoro continuo per l'insegnante.
- Come farlo? Non è facile e su questo le insegnanti si interrogano molto.
- Sembra scontato dirlo, ma va ripetuto: Si parte dall'amore verso i bambini. I bambini debbono piacere anche nelle loro modalità fastidiose.
- E poi serve la competenza, frutto della consapevolezza. Il sapere cosa significa, nella fattispecie essere adottati. Un sapere che funziona se passato attraverso il confronto e la collaborazione, la rete, il fare associazione.
- Cosa è bene che sappia un insegnante rispetto all'adozione? Deve sapere che il bambino sta elaborando 4 genitori, un vero lavoro.
- Sapere non significa che l'insegnante sia chiamato a "dire", certamente non a fare "lezioni".
- Sapere permette di rispettare il passato, sapere significa comprendere che il bambino non è identificato esclusivamente con la famiglia adottiva. Sapere significa riconoscere la fatica che il bambino sta facendo, appartenere a qualcuno dovendo entrare in una famiglia estranea.
- Riflettiamo su un gioco di parole: **L'adozione internazionale internazionale non è l'adozione di un bambino straniero, è il lavoro che il bambino fa per essere accolto in una famiglia straniera ...** Siamo noi le famiglie adottive ad essere gli "stranieri".
- Il gruppo classe non tollera il mistero ... Qualsiasi segreto e non detto crescerà e scoppierà prima o poi. Tenere semi-nascosta l'adozione di un piccolo allievo, viverla con imbarazzo, fare lezioni sull'adozione quando il bambino è assente, chiedere ai compagni di non parlare di questo al bambino stesso, è la strada aperta per la nascita di turbamenti e problemi. Si è parlato molto di questo a causa di alcuni fatti realmente accaduti nelle scuole.
- L'insegnante non si può isolare. La risposta non si cerca in sé ma nel circuito collaborativo.
- Quanto è importante per noi lo stereotipo dell'essere bravi? Rimanda ad un'immagine di noi che deve essere perfetta, ossia non attaccabile. Servono genitori quasi-perfetti ed insegnanti quasi-perfetti.

- Far parte, essere associazione, vuol dire avere un occhio attento alla distribuzione del protagonismo. Il singolo non è garanzia per la risoluzione dei problemi del sociale. Così un percorso di preparazione che mescola famiglie e insegnanti è fruttuoso quanto più non resta isolato ma crea e tesse una rete di rapporti all'interno del quale si riesce ad essere meno soli.